

NON C'E' ALTRO

Mi sono svegliato dal salto dentro un furgone taxi che attraversava i Balcani. Era un vecchio furgoncino blu della DDR. Il sole sorgeva da dietro le montagne, non sapevo da dove venisse. Ne dove stesse andando.

Sono rimasto con lo sguardo spento tutto il giorno, a guardare il paesaggio scivolare, incurante. Guardavo, ma non vedevo.

Ti ho lasciata per la seconda volta, ed è stato molto peggio della prima.

Questa sorte beffarda, che ha fatto di me il suo buffone, non ci sei più. Non ci sarai mai più. Ora lo so.

Potrò anche diventare il padrone del mondo, ma sarà un mondo sterile, senza te.

Fuori dal finestrino scivolava il paesaggio brullo e desolato, io pensavo a te, come ti penso ora.

Pensavo a quel bacio che mi hai dato, pensavo ai tuoi occhi, al tuo sorriso.

Pensavo che avevo avuto ciò che avevo chiesto. E l'avevo perso. Ormai per sempre.

Ti amo, e penso ti amerò per un tempo infinito, ma non ci sarai più.

Poco prima del salto ho sentito che stava per avvenire e ti ho chiesto di baciarmi, come fosse l'ultima volta. Tu mi hai guardato spaventata "Che succede, dove vai?" "Non è nulla, tornerò, ma ti prego, baciami come se fosse un addio" tu non hai capito, ma ti sei lasciata abbracciare. E mi hai dato quel ultimo bacio.

Quel bacio che mi fa andare avanti, quel bacio che ho perduto.

La mia vita è ormai un'accozzaglia di frammenti di vite di altri, gettati a caso, uno dopo l'altro.

Non rinnego quell'ultima scelta, molto tempo fa, sapevamo entrambi che non c'era soluzione, non in quel mondo.

Era la cosa più giusta, ma da allora ho cercato quel unico mondo in cui abbia fatto l'unica scelta da non fare, l'unica cosa sbagliata.

Ma l'unico posto in cui volevo restare.

Con te.

La sorte ci ascolta e da allora ho cominciato a saltare, al di là del muro.

Ogni giorno un corpo nuovo, una vita nuova, un mondo nuovo.

Non so come ma saltavo di mondo in mondo, entrando dentro altri me, cercando quel unico mondo in cui noi due potevamo ancora restare sdraiati nell'erba, abbracciati, a guardare le nuvole correre.

Oltre il muro sono anche morto. Più volte. Ricordo, la prima volta. Arrivai dal salto in un corpo che stavo guidando, una macchina veloce. Prima di rendermi conto di dove fossi avevo perso il controllo. Non c'era nulla da fare.

Morire al di là del muro è come morire in un sogno. Ci si risveglia di colpo, da un'altra parte. Ricordo, il sapore di lamiera, di gomma, di asfalto e plastica, come se avessi mangiato l'automobile che stavo guidando.

Io da allora non sono più nulla, non ho nulla, se non il tuo ricordo. Quello che faccio non modifica la mia vita. Non penso neanche di avere più una vita.

Entro in corpi come il mio, ma che appartengono ad altri, e poi ne vengo sbattuto fuori.

Salto di vita in vita, lo potrò fare infinite volte, come infiniti sono i mondi e le possibilità. Ma non porto nulla con me, se non il tuo sorriso.

Quanti mondi diversi, magari cambiavano solo piccoli dettagli dalla mia vita originaria, magari erano mondi completamente differenti. All'inizio non capivo, poi ho cominciato a tenere un calendario mentale.

Ma era tutto inutile. Venivo gettato oltre il muro in momenti a caso della mia vita, passata o futura.

Io cercavo te, che attraversavi la mia vita, senza rimanere.

Pensavo che il destino mi avesse voluto fornire una seconda possibilità, facendomi saltare di vita in vita.

I ricordi si sfilacciano, come fossero di sogni.

Era buio, stavo camminando in strada, con alcuni amici, Jim era tra loro, quando ti vidi ferma, ad aspettare. Avevi i capelli corti, in un caschetto liscio che ti disegnava il profilo del volto.

Quando ci hai visto ci hai salutato sorridendo.

Camminammo un po' sul marciapiede illuminato dai lampioni e da mille insegne colorate.

Camminavamo vicini, tu ridevi coi miei amici, io ti guardavo trasognante.

L'ultima volta che ti avevo visto ero un addetto delle pulizie di una qualche fiera della moda.

Dopo il salto mi ero ritrovato con indosso un camice azzurro. Mi ero seduto vicino a una colonna, col carrello delle pulizie vicino. Mi frugavo nel portafoglio cercando i documenti, cercando di capire chi fossi, dove abitassi. Sopra di me un cartello no smoking, io con una sigaretta incollata all'angolo della bocca.

Mentre ero intento nel mio compito, ormai abituale, ti vidi passare. Eri al fianco di un qualche riccone, insieme ad altre persone che sembravano persone importanti e che probabilmente commentavano il mio modo di lavorare. Tu passasti, e vedendomi mi dissi "Sei solo un perdente. Adesso come allora". Io alzai lo sguardo dai documenti, non dissi nulla.

Capii che in quel mondo avevi imparato ad odiarmi per quello che ti avevo fatto. Senza preoccuparmi aspettai che te ne fossi andata, mi alzai, mi tolsi il camice, uscii dalla fiera e andai in stazione. Presi un treno per il mare. Era un inverno freddo. Il gelo attanagliava gli alberi, le colline, le case, l'orizzonte.

Ho sempre amato il mare d'inverno. Camminare sulla spiaggia fredda, avvolto nel cappotto, guardare le cabine, gli ombrelloni chiusi, sbattuti dal vento. Pensare che d'estate quei posti sono venerati dagli uomini e d'inverno sono solo teli svolazzanti nel gelo, il sole basso sull'orizzonte, le nuvole grigie.

Nessuno fa caso a un pazzo che cammina sul lungomare d'inverno, guardando i gabbiani urlare. Ricordo che arrivai fino a un faro quando ormai stava tramontando il sole. Poi il muro si infranse di nuovo e ci fu un salto. Mentre arrivavo altrove mi chiesi cosa stesse pensando il proprietario del corpo.

Mentre camminavamo sui marciapiedi di quella città che non riconoscevo, sorridevo, intanto pensavo a quel tramonto vicino al faro. Poi scivolai verso di te e ti baciai. Mi hai abbracciato, solo per un attimo, poi ti sei staccata e mi hai guardato fisso negli occhi. Mi sentivo un pazzo.

Ricordo ogni istante, ogni movimento, era tutto così diverso, i colori, i profumi. Mi prendesti la mano, io ripensavo alle infinite volte che ti avevo visto, e qui era tutto così diverso.

Qui tu lavoravi in un locale, dove i miei amici erano clienti abituali. Lì ci eravamo conosciuti. E quella sera, quel bacio, sul marciapiede illuminato dai neon era stato il nostro primo bacio. Non ce n'erano stati prima, non c'erano state scelte dolorose, non c'erano stati problemi. Era un mondo nuovo, sì, l'unico mondo in cui le cose sarebbero potute andare diversamente. Ogni volta che passavo il muro, alla fine di un salto, andavo alla ricerca di un mondo conosciuto, dove la storia avesse preso un'altra piega. Qui la storia doveva ancora iniziare, nulla ci aveva separato. Non ci avevo mai pensato.

E dopo quel primo bacio tenendomi per mano ti allontanasti da me, poi ti sei girata e mi hai guardato negli occhi.

Hai sorriso, e mi hai trascinato via, di corsa.

Volavi come una farfalla nella folla sui marciapiedi, io attaccato a te, ti seguivo a fatica.

Senza parlare siamo entrati in un vicololetto laterale, e appoggiati al muro ci siamo baciati, sfiorati appena dalle luci della notte. A lungo.

Eri tu, la tua schiena sotto le dita, ricordavo ogni osso, ogni curva, ricordavo ogni singola costola, contavo ogni vertebra. Tu non capivi, mi muovevo come uno che ritrovava qualcosa che aveva perso.

Il giorno dopo, su quel camioncino blu presi il telefono, mentre guardavo il sole freddo, sorgere dietro le montagne spruzzate di neve e chiamai Jim. Gli ho sempre raccontato, in ogni realtà, la storia. Solitamente non capiva e mi prendeva per ubriaco. Gli dissi che ti avevo perduta. Lui mi rispose, sì, cinque anni fa.

"Ieri" dissi io. Probabilmente mi prese per pazzo.

Con la schiena contro quel muro di mattoni grigi, mentre sentivo il tuo corpo, vero come non mai, sotto le mie dita, mi hai baciato il volto, gli occhi, il collo, siamo rimasti con le fronti appoggiate, l'uno all'altra, gli occhi chiusi, a sentire il respiro dell'altro. Passai il mio indice lungo il profilo del tuo volto, scivolando dall'occhio lungo il naso, poi giù, fino al mento e sotto, il collo, avvicinasti la tua morbida bocca al mio orecchio "Sapevo sarebbe successo, come l'avessi sempre saputo" hai detto.

Sorridevi, e con le lacrime agli occhi lo ripetevi. Io ti baciavo le guance per asciugartele. Poi ti dissi "Andiamo a ballare". Ti sei lasciata trascinare fuori da quel vicolo, ancora mano nella mano siamo arrivati in strada e ho fermato un taxi, come nei film.

Ballavamo e cantavamo, insieme, il coro di una canzone. Io cominciavi a piangere. Quella canzone. Poi non so come ti sei fatta un taglietto a una mano, sei corsa in bagno, io dietro te. Ti lavavi le gocce di sangue rosso, vivo, che usciva dalla fessura sotto il pollice. Entrai in bagno, faceva caldo, un caldo d'inferno. Ti presi dolcemente la mano con la mia. Aprii la finestra e baciai la piccola ferita. Tu mi guardavi, come molto tempo fa. Erano gli stessi occhi. Lì capii che non sarei rimasto.

Mentre ti guardavo con la tua mano sotto le labbra capii che sarei saltato anche quel giorno. Mi appoggiai contro le pareti di piastrelle bianche e piansi. Tu mi guardavi e non capivi. Mi hai abbracciato, senza dire nulla. Abbiamo fatto l'amore, tu non capivi, io aspettavo, terrorizzato.

In quel momento mi passarono davanti agli occhi mille vite, mille destini, mille momenti. Il tuo profumo, misto al sudore di entrambi, al profumo di nuovo di lenzuola.

Il ricordo del silenzio della notte, un ticchettio irregolare che provenire dalla stanza a fianco, il freddo delle piastrelle bianche del pavimento di una qualche mia casa, una vita passata. Perché riemergeva il ricordo lì?

Appoggiato con la fronte al vetro della finestra guardavo la città addormentata, nel buio della notte. Passato il temporale l'acqua aveva lasciato una patina lucida sui palazzi e le auto parcheggiate nella strada sottostante.

I lampioni gialli tremolavano.

Ricordavo tutto questo.

I pensieri turbinavano a caso, senza ordine.

Ricordavo il calore delle tue labbra, la mia pelle bagnata quando ci siamo baciati nell'androne del palazzo, appena entrati, qualche ora prima.

Il tuo viso bagnato, luminoso.

Il temporale fuori. Noi, completamente fradici di pioggia.

Abbracciati, innamorati, dopo una corsa sotto la pioggia, ci eravamo guardati, a lungo e finalmente, baciati. Un ricordo lontano. La tua schiena bianca.

Poi il ritorno a quella realtà, le piastrelle del bagno, il tuo profumo, mescolato al sudore di entrambi.

Poi quel bacio d'addio, tu con lo sguardo spaventato. Io uscii dalla discoteca, mi sentivo un egoista. Se io non ti potevo avere neanche il proprietario del corpo avrebbe potuto.

Uscii, e mi allontanai il più possibile, lasciandoti lì.

Il salto si avvicinava, vedevo il muro della realtà ondeggiare davanti ai miei occhi, come un miraggio che andava sfaldandosi.

Mi appoggiai alla parete di un vicolo, e piansi. Poi arrivò.

Dall'altra parte del muro i Balcani e capii di essere legato all'esistenza, di non poter fuggire da me stesso. Io ormai, definitivamente solo, con la mano appoggiata al viso, il sapore delle tue labbra sulle mie, incollato sul palato.

Da allora ho continuato a saltare, di muro in muro, di vita in vita. Penso di essere morto molto tempo fa,

penso che questo sia il mio aldilà. Ormai penso che quando si muore si vedano tutte le possibilità che abbiamo avuto, e che non abbiamo sfruttato. Si vedono tutte le cose che avremmo potuto fare in vita, solo frammenti, pezzi di vita, in cui tu compari ma non ci sei, per l'eternità.